



Globalizzazione e nuovi servizi d'informazione e sicurezza

Le spie? In Borsa! E la Difesa rimane senza armi...

L'esperto in strategie militari Carlo Jean e l'economista Paolo Savona spiegano la nuova frontiera dell'interesse nazionale nei tempi delle guerre finanziarie e dei conflitti per le risorse naturali. E come il controspionaggio economico stia diventando fondamentale per ogni Paese del mondo sviluppato (che voglia restare tale)

di Pierre Chiartano

Ai tempi della battaglia di Waterloo gli agenti del banchiere de Rothschild facevano la spola attraverso la Manica per avere notizie fresche sugli esiti della battaglia napoleonica. Informazioni da poter sfruttare alla Borsa di Londra. E il giovane rampollo della stirpe di finanzieri tedeschi giocò su di una falsa notizia: Napoleone aveva vinto. Le azioni inglesi crollarono, lui rastrellò il più possibile. Per poi dare la notizia vera. Basterebbe questo episodio per capire quanto sia importante l'intelligence economica. «Per fare una guerra in economia le armi non servono. Avere informazioni altrui, proteggendo le proprie, è sufficiente per ipotecare la vittoria. Per questo, a livello internazionale, l'intelligence economica ha acquisito sempre più importanza nell'apparato statale» spiega a *liberal* il generale Carlo Jean, già consigliere della presidenza della Repubblica. In Italia, invece, tale consapevolezza pare non si sia ancora affermata, almeno non nella forma che sarebbe auspicabile. L'argomento è il tema di un libro appena pubblicato: *Intelligence economica*. Uscito per i tipi di Rubettino, Icsa.

Un lavoro a quattro mani di Jean, presidente del Centro studi di geopolitica economica e con una carriera a cavallo tra mondo militare e accademia, e Paolo Savona, già in Bankitalia, ex ministro dell'Industria e oggi presidente del Fondo interbancario di tutela dei depositi.

Dalla fine della guerra fredda è cambiato molto per le barbe finte occidentali. Da un certo punto di vista era più semplice fare analisi sullo sviluppo di sistemi politici. Oggi, l'imprevedibilità delle dinamiche economiche è molto alta. «È molto più difficile fare intelligence economica che quella più classica, quella strategica che si basa sull'analisi della forza», spiega il generale Jean. «Ora per l'Italia, due aree di interesse economico prioritario potrebbero essere la Turchia e la Russia per ovvi motivi legati alla politica energetica», sottolinea il generale.

È cessata la separazione netta tra guerra e pace ed è tramontata la frattura tra scontri monetari e conflitto militare

Per stabilire a che punto si trovi il nostro Paese nel panorama internazionale, Jean e Savona analizzano, tra l'altro, i principali rapporti dei nostri servizi segreti alle istituzioni. Dalla più recente relazione degli 007 per la presidenza del Consiglio dei ministri, relativa al 2009,

emerge per esempio che la percentuale degli argomenti trattati inerenti alla sicurezza economica (26,9 per cento) è del tutto simile a quella riguardante la criminalità organizzata e la minaccia eversiva interna. Una percentuale decisamente «inferiore» a quella di altri paesi: l'Mi6, i servizi inglesi, dedica il 60 per cento del proprio bilancio a questo settore. I francesi del Dgse la metà del totale.

I bilanci di Germania e Giappone sono ignoti, ma «la loro organizzazione è fondata sull'apporto determinante del privato, realizzato con una capillare diffusione della cultura dell'intelligence, unita a una particolare coesione nazionale e a stretti legami esistenti fra banche e imprese». Non è un caso che tuttora in Italia non esista un organismo che si occupi di intelligence economica presso la presidenza del Consiglio. Negli Stati Uniti sono invece attivi il National Economic Council (Nec) e il National Security Council (Nsc). Mentre in Francia il Comité pour la compétitivité et l'intelligence économique ha delegazioni proprie presso ciascun dicastero ed è presente anche a livello regionale. Ed proprio l'esempio francese che «costituisce un modello interessante per l'Italia», secondo gli autori. Per il milita-

re e l'economista il concetto di sicurezza economica è sempre stato ed è focalizzato in Italia sugli aspetti difensivi e principalmente riferito a due settori: protezione delle tecnologie, del *know-how* strategico per la sicurezza nazionale o alleata, contrasto alla criminalità organizzata e al finanziamento del terrorismo. Minore rilievo pare essere attribuito all'intelligence economica «offensiva», cioè quella

«destinata ad accrescere la competitività economica nazionale e delle nostre imprese, a favorirne la penetrazione sui mercati esteri, a proteggerle da pratiche sleali (quali la corruzione, la contraffazione, le pressioni politiche degli altri stati a favore delle loro imprese ma a danno di quelle italiane), nonché allo spionaggio e controspionaggio industriali e tecnologici».

Non è sorprendente che gli autori abbiano dedicato il libro a Francesco Cossiga, «Maestro di Intelligence», è che nell'economia torneranno a essere decisive le scelte della politica. Non parliamo più dei vecchi strumenti come l'interventismo o la pianificazione. Ma il

fattore umano conta ancora, sul campo come a livello di decisori. E che più dei «dettati dell'intelligence economica» peseranno allora «i leader che li applica-





no». Tuttavia, in Italia, non esiste un organismo autonomo che si occupi di intelligence economica presso la presidenza del Consiglio. Anche se Jean sottolinea i notevoli sforzi fatti sia dal Dipartimento informazioni e sicurezza sia la presidenza del Consiglio dei ministri. Negli Stati Uniti sono invece attivi il National economic council (Nec) e il National security council (Nsc). Mentre in Francia il Comité pour la compétitivité et l'intelligence économique ha delegazioni proprie presso ciascun dicastero ed è presente anche a livello regionale. Proprio l'esempio francese «costituisce un modello interessante per l'Italia», notano gli autori. Jean e Savona osservano pure che «il concetto di sicurezza economica è sempre stato ed è focalizzato in Italia sugli aspetti difensivi» e principalmente riferito a due settori: protezione delle tecnologie, del know-how strategico per la sicurezza nazionale o alleata, contrasto alla criminalità organizzata e al finanziamento del terrorismo.

Nell'ambiente dei servizi viene citato spesso un episodio storico antesignano del lavoro di raccolta informazioni che può essere il padre dell'intelligence economica. Mosè, dopo aver attraversato il deserto con 600mila ebrei, aveva mandato i dodici capi delle tribù a esplorare la terra promessa e a sondarne i pericoli e le potenzialità. Nel 1776 il nascente servizio informativo statunitense, il Committee of secret correspondence of the continental congress mandò un agente nell'Europa continentale. Doveva valutare, sotto le mentite spoglie di un commerciante di tabacco, la potenziale concorrenza del prodotto ucraino. Tornò con notizie rassicuranti per i produttori di tabacco americani. Il meglio delle foglie ucraine non poteva competere col peggio della produzione della colonia inglese ora indipendente. Ancora un altro episodio storico. In piena rivoluzione industriale l'Inghilterra deteneva un primato grazie ai segreti delle macchine a

vapore che facevano funzionare l'industria tessile. Vi era una legislazione molto restrittiva sui brevetti e sulla possibilità di esportare questa tecnologia. Francis Cabot Lowell si fece ricoverare in una clinica scozzese e cominciò a girare per i vari siti industriali, fingendosi semplicemente una persona affascinata dalla nuova tecnologia. Aveva una memoria prodigiosa e, una volta tornato in America, riuscì a far riprodurre delle copie esatte delle macchine a vapore britanniche. Grazie alla mente fotografica di Lowell gli Stati Uniti riuscirono a far decollare l'industria tessile, grazie alle copie delle macchine inglesi e alle enormi risorse di quel nuovo e immenso Paese. Anche appena conclusa la prima guerra mondiale l'intelligence economi-

Enrico Mattei portò a termine operazioni d'intelligence economica molto efficaci. Non scendo nei particolari, perché alcuni aspetti sono ancora riservati. È certo che il lavoro dell'intelligence ha aiutato il nostro Paese a passare da un'economia agricola a una industriale». E tanto per restare nella cronaca ricordiamo come Mattei, in contatto con gli americani dai tempi della resistenza, seguì in perfetto accordo con Washington una politica nuova in Nord Africa.

«L'economia è diventata una parte fondamentale dei rapporti politici internazionali. Una volta era la forza. Oggi è l'economia e la finanza che in gran parte si è dissociata dalla prima. Diventa più complessa dell'intelligence strategica. Non c'è più un solo avversario, nell'economia sono tutti competitor. Anche l'Italia ha cercato di migliorare il livello professionale degli operatori dell'intelligence. Lo sforzo maggiore è richiesto soprattutto da parte degli analisti». E il nostro paese non è nuovo agli 007 economici. «In particolare quando eravamo una grande potenza, con la costituzione della Società geografica ed economica di Milano, fondata da Carlo Erba e Pirelli. Copriva l'intero Medio Oriente e le zone d'espansione economica italiana». Ma l'interesse nazionale non si difende solamente, va promosso. «E non parliamo solo di spionaggio e controspionaggio, ma anche dell'individuazione delle opportunità per una migliore crescita dell'economia nazionale e del benessere dei cittadini». Insomma il livello di sofisticazione richiesto non può essere raggiunto da chiunque. E per delineare bene i compiti dell'intelligence economica bisognerebbe avere in testa un concetto preciso del "bene" nazionale. L'Italia sembra però essersi persa un po' per strada nel corso dell'ultimo mezzo secolo. «Sì, richiede una concezione di sistema Paese e di interesse nazionale, sicuramente delineato. Negli anni Cinquanta l'interesse nazionale era stato ben individuato, nel periodo della ricostruzione c'era un'omogeneità della classe politica. Attualmente nel collasso della classe dirigente, nelle difficoltà di abbassare la litigiosità politica è sicuramente più difficile che avvenga».



L'MI6 inglese dedica il 60 per cento del proprio bilancio all'analisi economica. I francesi del Dgse il 50 per cento

ca fu determinante nella fase dei negoziati. Durante il conflitto era stato istituito un servizio informativo militare la cui sezione economica era diretta da John Foster Dulles (il fratello minore Allen divenne poi capo della Cia). Durante i negoziati di pace a Versailles, i rapporti di questo organismo furono alla base delle scelte del presidente Woodrow Wilson. Poi nel secondo conflitto ci fu il Board of economic warfare, una branca dell'Oss (Office for strategic service) che oltre ad analizzare i flussi dei rifornimenti di materie prime nei Paesi nemici e i flussi di ricchezza, si occupava anche di traffico di diamanti. Diede un apporto notevole per comprendere i meccanismi dell'apparato industriale tedesco e il modo per metterlo in crisi. In campo nazionale Jean cita alcuni episodi. «Prima della conquista italiana della Libia un'operazione fu quella legata al Banco di Roma. Anche l'Eni di

Il nuovo libro presentato ieri a Roma

I conflitti di oggi e il global trade

ROMA. «Nessuna potenza industriale può fare a meno dell'intelligence economica nel mondo globalizzato – spiegano gli autori del volume Intelligence economica – La concorrenza si è trasformata in competizione globale non solo fra le imprese, ma pure fra i sistemi-paese, anche quelli più integrati o alleati politicamente». Lo hanno affermato i due autori del libro *Intelligence economica, il ciclo dell'informazione nell'era della globalizzazione* presentato ieri nella sede romana della fondazione Icsa (Intelligence culture and strategic analysis). Gli autori del volume Carlo Jean, presidente del Centro studi di geopolitica economica e con una carriera a cavallo tra mondo militare e accademia, e Paolo Savona, già in Bankitalia, ex ministro dell'Industria e oggi presidente del Fondo interbancario di tutela dei depositi, erano presenti ieri pomeriggio insieme ad alcuni ospiti tra i quali Gianni De Genarro, direttore del Dis, Giuseppe Orsi di Augusta Westland, Antonio Pattuelli dell'Abi, Marco Minniti presidente di Icsa, e il ministro degli Esteri Franco Frattini. Accanto agli imprescindibili meccanismi di mercato, gli attori globali si muovono sempre più secondo logiche analoghe a quelle impiegate in campo strategico militare, allorché si discute della priorità da attribuire alla conquista del terreno o dell'annientamento delle forze nemiche. Tanto per capire quanto sia complesso questo campo dello spionaggio serve fare un esempio. Il dipartimento della Difesa Usa definisce il *perception management* come una serie di «informazioni da convogliare o interdire alle pubbliche opinioni estere per influenzare le loro emozioni, le loro motivazioni e il processo razionale in modo che le classi dirigenti o l'intelligence locali siano indirizzate verso comportamenti favorevoli agli interessi dell'originatore del processo di perception management». Quindi, non si tratta di proteggere un mercato o un vantaggio comparativo, ormai obiettivo quasi impossibile nel sistema globalizzato, ma di indurre comportamenti anche non-economici che inducano a comportamenti economici utili all'originatore del processo di trasformazione della percezione. È cessata la separazione netta tra guerra e pace, è tramontata la frattura tra guerra economica e conflitto militare, è ormai tenue la differenza tra *psywar* a carattere politico e strategico e *infowar* di tipo commerciale.